

Giorgio e gli altri abbandonati alla nascita. Gli anni in istituto, l'infanzia «in affitto» dai contadini, la maturità serena...

Le suore spiegavano che era la ciccagna a portare i bambini. Chi poteva mai immaginare che esistevano le mamme e i papà? Solo chi lasciava l'istituto di via D'Azeglio 56, nel centro di Bologna, scopriva che gli altri bambini hanno un papà e una mamma. E quando tornavano alla «maternità» - così la chiamano - raccontavano ai coetanei la straordinaria scoperta. Il gergo popolare gli ha applicato addosso un'etichetta orrenda, un epiteto crudele: bastardini. Questi ex ragazzini, rinnegati dal padre al momento del concepimento, e dalla madre alla nascita, oggi sono uomini dai capelli bianchi o brizzolati. Che continuano, loro con affetto, a definirsi bastardini.



Natrici e «bastardini» dell'istituto, in alto a destra Giorgio Sirgi alla presentazione del libro, qui sotto una recente foto di gruppo



In un libro tragedie e calore umano

Oggi siamo alla nascita zero e gli abbandoni di minori sono molto rari. Pochi minori da adottare, molte famiglie che attendono un figlio che non sono riusciti ad avere. Le cronache oggi raccontano terribili vicende giudiziarie dove famiglie naturali e affidatarie si contendono i bambini. Non era così molti anni fa, a cavallo fra le due guerre, quando di bambini ne nascevano tanti. Alcuni di loro furono rifiutati dal padre al concepimento, dalle madri alla nascita. Per loro c'erano gli istituti per l'infanzia abbandonata. Andavano a balla o presi in custodia da famiglie che avevano bisogno del contributo dell'istituto o di braccia per i lavori in campagna. A Bologna i bimbi lasciati all'istituto degli esposti in via D'Azeglio 56, erano chiamati bastardini. Uno di loro, Giorgio Sirgi, ha scritto la sua storia e quella di tanti altri bastardini, nel libro che ha,

Tutti fratelli
Giorgio Sirgi, 68 anni, aspetta alla stazione ferroviaria con l'Unità in mano: «Ciao, ti presento mio fratello Enrico Givani... ora andiamo a casa di altri due fratelli». Ed ecco Otello Cavoli, 68 anni, e la moglie Lucia Verrucchi, di 66 anni. «Siamo tutti bastardini, siamo come una grande famiglia: ci chiamiamo fratelli perché ci sentiamo tali; c'è un grande affetto fra noi - spiega Giorgio Sirgi - il nostro cemento è stata la solitudine, il calore e l'affetto che ci è mancato». «Se non era per Giorgio, ci perdevamo, non ci saremmo mai più incontrati», affermano convinti Otello Cavoli ed Enrico Givani.

Ma Giorgio Sirgi non ha speso la sua vita solo a mantenere i contatti fra quegli ex ragazzini nati e respinti dall'ignoranza ed emarginazione delle famiglie povere o dall'ipocrisia e perbenismo della ricca e facoltosa borghesia emiliana. Ha fatto molto di più. Si è raccontato ed ha raccontato di sé e dei suoi «fratelli», per non far perdere questo pezzo di storia d'Italia, a cavallo fra le due guerre.

Un pozzo d'Italia
«Ricordo la mostra che venne organizzata sull'istituto dei bastardini. Antichi documenti, disegni, quadri trovati negli archivi. Ma noi non c'eravamo. Così ho capito che se questo pezzo di storia non lo scrivevamo noi, si sarebbe perso per sempre. Ho preso carta e penna, io, che ho fatto solo fino alla quarta elementare», sorride Sirgi. È nato così il libro «I bastardini. Figli di donne che non vollero essere nominate». Un toccante e affascinante viaggio nella memoria, nel lungo e faticoso percorso dei bastardini verso la consapevolezza, accettata e talvolta rifiutata, della propria origine e verso la costruzione di un'identità personale, spesso assai forte, proprio perché frutto di molte, trappole, tribolazioni. «Storie? No, sono tragedie le nostre vite», racconta sorridendo, il signor Otello. Era lui il ragazzino che quando venivano le famiglie di contadini per prendersi un bastardino, si nascondeva in bagno, non voleva lasciare la «maternità». «Perché? Ma signora mia, da neonato ero stato preso da una balia, che mi aveva voluto bene. Ero convinto

«Noi bastardini una grande famiglia di soli fratelli»

A cavallo tra le due guerre sono nati tantissimi bambini. Per molti di loro, figli di ragazze madri povere o di buona famiglia vittime dell'ipocrisia c'era l'abbandono in istituto. A Bologna li chiamavano bastardini. Oggi questi ex bimbi abbandonati, hanno i capelli grigi o bianchi. Si ritrovano, si incontrano, si chiamano fratelli. Quattro di loro, Giorgio Sirgi, Otello Cavoli, Enrico Givani e Lucia Verrucchi ricordano e raccontano...

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO

che fossero la mia vera mamma e il mio papà. Ma un giorno, avevo sei anni, mi riportarono in istituto. Fu per me terribile: continuavo a chiedermi perché la mamma mi aveva abbandonato. Solo parlando con gli altri bastardini più grandi mi resi conto che nessuno di noi aveva famiglia, e che il mio abbandono era avvenuto molto tempo prima, alla nascita. Poi andai in altre case: ci prendevano per avere il sussidio e per farci lavorare in campagna. Io ho conosciuto le frustrate sulla schiena, ne porto ancora i segni, la fame e nessun affetto». Il primo affetto fu Lucia Verrucchi, conosciuta a vent'anni. Otello Cavoli lavorava presso una famiglia di mezzadri, Lucia Verrucchi, allora diciottenne, era invece a servizio presso una famiglia vicina di contadini. Il servizio militare li separò, ma poi quando si incontrarono, nel '54 si sposarono. Non hanno li-

gli: «Non ci sono venuti, ma forse, è meglio così... con quel che abbiamo passato forse ne avremmo fatti degli infelici». **La ricerca della madre**
Il signor Otello per molti anni ha cercato di rintracciare la sua vera madre, ed è tra i pochi che c'è riuscito. «Avevo 32 anni. Ricordo l'emozione... da giorni, ogni notte mi sognavo quell'incontro. Poi la vedo e lei mi fa: «Sei tu quel ragazzo che non vedo da tanto tempo? Mi avevano detto che eri morto...». L'avevo cercata tanto, spirito dalla curiosità innata in ognuno di noi. Ma non ne valeva la pena. Provai una grande delusione, perché a lei non interessavo per nulla. Non l'ho più rivista, ed ora è morta. È stato più grande il dispiacere di perdere i fratelli e le sorelle che non la mamma». Anche Enrico Givani ha tentato,

senza riuscirci, di ritrovare sua madre: «La cercai con grande amore, mica con rancore perché ti ha lasciato. Da adulto sai bene che può averla spinta la miseria di allora, il pregiudizio, la cattiveria degli altri. Non ho mai pensato a lei come ad una madre «smaturata». Io mi ritengo fortunato. Sono stato preso a tre anni da una famiglia di contadini e sono rimasto sempre con loro, trattato come un figlio. Ancora oggi con i fratelli ci vediamo e ci frequentiamo. Ho una sola figlia ed oggi sono nonno. Non ho voluto altri figli per paura di non farcela a farli studiare, a dargli tutto quello che io non ho avuto. Sa cosa mi fa una gran rabbia? Quando sento che per giustificare assassini, orrendi crimini si tira in ballo l'abbandono da bambini. Sì, come per il mostro di Foligno. La nostra infanzia, la nostra vita è stata molto più dura e traumatica ma noi non abbiamo mai rubato neanche una gallina! Abbiamo la schiena dritta noi bastardini... vorrei essere istruito per spiegare con le parole giuste questa cosa...». «È vero sa? Ha ragione Enrico. Io mi sento bastardino anche senza esserlo... e ne sono orgogliosa. Abbiamo fatto tutti una buona riuscita, senza tanti psicologi che a quei tempi non usavano», incalza la signora Lucia che viene avanti ed indietro dalla cucina, portando fet-



appunto, per titolo: «I bastardini. Figli di donne che non vollero essere nominate». Storie di bambini che hanno conosciuto maltrattamenti e sfruttamenti, altri che hanno trovato il calore di una famiglia. In tutti, la ricerca disperata, una volta adulti, di ritrovare la madre, spinti mai dal rancore, ma da un grande amore. Qualcuno c'è riuscito.

tuccine, carne, contorni e dolci fatti in casa, con quell'ospitalità schietta e straordinaria delle persone semplici. **La signora Lucia, bastardina non è: lei una mamma, un papà e una sorella** li aveva. «Mamma-madre a me non mi ha mai voluto. Avevo due anni quando mi ha chiuso in collegio dalle suore. A 18 anni, dal collegio a servizio in varie famiglie. L'unico affetto che ho conosciuto è stato quello di Otello e dei bastardini». **Ritrovarsi con una festa**
Si ritrovano ogni anno per una gran festa. L'animatore e l'organizzatore è sempre il Sirgi. Una vita straordinaria la sua. Anche lui, arrivato neonato alla «maternità», è poi andato a balia, da una famiglia che aveva solo femmine. Aveva cinque anni quando nacque il figlio maschio, e fu quindi riportato all'istituto, perché non serviva più. «Non sapevo dove ero stato portato, ma notando movimenti e discorsi sospetti, mi misi a piangere disperatamente mentre venivano sbrigate le pratiche di riconsegna. Quella che credevo mio madre mi lasciò dicendo: «Ti vado a comprare le caramelle». Non l'ho rivista più. Provai una terribile delusione e un dolore profondo che segnarono la mia vita». Sirgi restò alla «maternità» fino a 10 anni. Era il 10 gennaio

del 1938 quando un'infermiera entrò nel padiglione con il solito annuncio: «C'è un signore che vuole un bambino in custodia dell'età fra gli otto e i dieci anni. Venite in portineria così può scegliere». Giorgio Sirgi corse rapido, si fermò davanti ad uomo e disse: «Signore prenda me». E l'uomo, Giuseppe Vitale, se ne tornò a casa, nelle montagne bolognesi con Giorgio Sirgi. «Alla maternità avevamo un bel letto, i riscaldamenti, la luce. La loro casa era invece una bicocca, fredda, quando nevicava la neve ti cadeva sul letto. All'inizio ero deluso, ma capii che non avevo scelta: se volevo avere una famiglia dovevo restare lì. Dopo due giorni li chiamavo già babbo e mamma. Ancora mi ferisce, come una frustrata, quando sento che le coppie senza figli non vogliono adottare o prendere in affidamento bambini grandi, perché dicono che è più difficile che si affezionino, che è meglio prendere un neonato. Non è vero: chi è stato sempre in istituto ha una gran voglia di voler bene, di amare e di essere amato». **Adelina e Giuseppe Vitali avevano due figli, un maschio ed una femmina, Anna, che Giorgio Sirgi ha sposato 28 anni fa; hanno un figlio di 26 anni.**
Giorgio Sirgi ha fatto il contadino, il boscaiolo e il muratore, durante la ricostruzione. La passione politica l'ha sempre accompagnata

to nella vita. Per 10 anni è stato vicesindaco e poi per altri dieci sindaco del Pci a Castel di Casio e poi a Comignano fino al '70. Poi presidente della Comunità montana ed oggi, consigliere comunale. «L'ultima prima campagna elettorale l'ho fatta insieme ai bastardini: Mi hanno dato una gran mano, se non era per loro mica ce l'avrei fatta...». Anche Sirgi ha cercato la sua mamma, ma non l'ha trovata. **Il bisogno di sapere**
«Il bisogno di sapere, di conoscere tua madre ti accompagna per tutta la vita. È più forte di te, difficile da spiegare. E sono convinto che anche chi è stato adottato ha il diritto, se lo chiede ed è maggiorenne, di sapere di chi è figlio. Prova ad immaginare un'esistenza senza un genitore, un nonno, una zia, dei fratelli o anche un lontano cugino: noi siamo soli al mondo, senza nessuno. Cercati mia madre, non il padre. Ma è normale, c'è poco da fare: il punto di riferimento è la madre - conclude con straordinaria umanità Giorgio Sirgi - Ma io voglio sapere non solo chi era e chi ero io. Se mi aveva abbandonato per miseria o per disamore. Io ero ormai diventato un giovanotto adulto, in grado di farmi carico di lei. No, nessun rancore. Se aveva bisogno, volevo solo dirle: mamma, io sono qui».

Una pranoterapeuta si è conquistata la fama di aiutare coppie in difficoltà a procreare

Fiorenza e le sue sculture della fertilità

Sono tutte bambine bionde e con gli occhi azzurri. Per ora sono sette ma rischiano di diventare un esercito, anzi un asilo nido. E per giunta assomigliano tutte ad una statuetta, una statuetta magica. Fiorenza P., la scultrice, adesso non sta sveglia la notte per riprodurre quell'amuleto. Ha cominciato per caso fornendo una statua ad una amica, giudicata sterile, che da quattro anni provava ad avere un figlio. C'è riuscita. Un'amica tira un'altra e così Fiorenza P. si è tirata addosso l'ira invidiosa degli andrologi.

Il segreto delle statue di argilla: una pranoterapeuta di Genova, Fiorenza P., si è fatta la fama di far nascere figli a coppie che non potevano averne grazie al potere trasmesso dalle piccole sculture. Per ora - lei racconta - sono venute al mondo sette bambine tutte con gli occhi azzurri. Adesso ha trasformato il suo appartamento in una fabbrica artigianale. Non vuole compensi, destina tutto ad un istituto di Milano e non si sente una guaritrice.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI

passato da giornalista, ha messo su la sua fabbrica di pupi. L'anziana ed elegante signora, forlana nel linguaggio e nobile nel portamento, ha scoperto le sue doti di pranoterapeuta nell'aprile del 1983 quando, a sua volta, si era rivolta a un guaritore per porre fine ad una fastidiosa periartrite. Quando la ditta dell'uomo si sono intrecciate con le sue, il pranoterapeuta ha avuto un sussulto: «Lei ha delle mani magiche, provi ad usarle» le ha

detto. Così il primo esperimento l'ha compiuta su una conoscente che soffriva di una emorragia alla retina. Prova e riprova, al settimo giorno la vista della donna è tornata normale. Da allora Fiorenza P. si è cimentata in imprese sempre più difficili, per esempio togliere il dolore a distanza, con una semplice telefonata. Persino al mercato, sull'autobus o ad una festa le chiedono una scarica latente di energia. Lei funziona meglio dell'Enel ed

ha l'effetto di una Aspirina. Il suo campo magnetico, positivo l'ha messo alla prova anche con casi di tumore. «Su queste malattie - afferma - non ho certo dei poteri magici ma posso garantire di alleviare il dolore. Ho seguito un caso all'ospedale di San Martino di una donna che aveva una metastasi ossea e non riusciva più a mangiare. Dopo due sedute ha avuto dei miglioramenti effettivi, per esempio le era sparito il dolore». **Un regalo a Fellini**
Ma la vera «rivoluzione» la pranoterapeuta l'ha compiuta con le sue sculture. «Che portassero fortuna - sostiene - l'ho sempre saputo. Tanti anni fa ne regalai una a Federico Fellini e lui mi ha più volte ringraziato di quella scaramantica figura». La prima a sperimentarla è stata una donna di 41 anni. «Un giorno, nel periodo di Natale, ho

modellato per lei - ricorda Fiorenza - una sorta di Gesù Bambino. Di lì a un anno ha partorito una bambina di due chili e mezzo, salvata dall'incubatrice». Secondo l'elegante signora è sufficiente stringere con le mani la statua per avere dei figli. «Nel primo caso - sostiene - l'effetto si è verificato nel giro di una settimana, ma il risultato è garantito in tre mesi. Ovviamente queste statuine di argilla stanno facendo il giro della città. Ma lei non si preoccupa più di tanto: «Io non pretendo compensi per le mie creazioni. Mi basta pensare che le bambine mi assomiglino un poco e io sono felice». **Fiorenza P., del resto, è impegnata da tempo nel sostegno dell'istituto «Cardinale Ferrari», una istituzione laico-religiosa di Milano che si occupa di sostegno a poveri, extracomunitari e barboni. «Se qualcuno vuole ricompensarmi - dice - li indirizzo all'opera milanese».**

Il fatto che siano tutte bionde potrebbe essere un caso: «Si vede che ho soltanto delle radiazioni femminili. Le mie sculture - dice - non hanno organi genitali. Forse potrei cominciare a delinearli meglio, così potrebbero nascere maschi o femmine». **Una singolare passeggiata**
Per «caricare» le sue doti sensibili, Fiorenza usa un metodo naturale: «Vado nel parco di Villa Croce», racconta - «scelgo un vecchio albero, mi metto di spalle e con le braccia avvvinghio il fusto. Resto così per almeno un quarto d'ora tra la curiosità dei passanti che non comprendono questo mio strano esercizio». L'energia che deriva dagli alberi la trasferisce nel tatto delle mani, mani che sembrano bruciare, tanto sono calde. «Ogni tanto - afferma - sento un sovraccarico di energie e allora lo scarico dove posso, a volte mi basta un palo di un segnale stradale o un cancello».

Da pranoterapeuta si era fatta un discreto nome ma tutta questa pubblicità che le cade addosso con i figli nati dalle statuine d'argilla (questi giorni farà l'immane passerella televisiva) comincia a spaventarla. «Tutti mi cercano, - sostiene - solo mia figlia mi scappa un po'. Già perché la signora Fiorenza una figlia l'ha fatta davvero, questa volta senza argilla, ma con dure sofferenze, un intervento prima del parto e due successivi. «Ci sono delle difficoltà fisiche - afferma - che non sono superabili neppure con le le doti sensitive». Per questo non si sente una guaritrice ma piuttosto una «curatrice». Tra libri antichi, quadri e azzai, la signora Fiorenza scruta il cielo di Genova che si perde nell'orizzonte marino. Le sue statuine stanno scendendo, tra poco saranno pronte per trasmettere il loro potere a qualche coppia in cerca di figli. Morito suo? delle sue doti sensitive? del caso? «Quando una cosa è scritta, complice ogni giorno perché sia» dice la pranoterapeuta leggendaria la massima del giorno che ha appena terminato di scrivere.